

4. *Labor omnia vincit improbus*

La prima cosa che si notava scendendo dal treno era un grande edificio che dominava il paese dall'alto. L'avevano costruito su una collinetta vicina alla stazione, e grazie agli spessi muri di pietra scura e alle finestre simili a feritoie dava l'impressione di un antico fortilizio eretto a presidio del borgo abitato.

Nato come un Convitto riservato ai giovani di famiglie altolocate, e concepito per incentivare l'educazione religiosa e civile degli allievi ("affinché riescano cittadini costumati, assennati e vigorosi"), il *Collegio dei Volontari di Cristo Re* si era trasformato progressivamente in un istituto "dedito all'assistenza di quei giovani che abbiano palesato condotte poco confacenti allo sviluppo armonico della Persona".

Per lo meno questo era il dettato dello statuto, che era poi un modo aulico e un po' involuto per ricordare agli interessati che la loro redenzione passava attraverso rigide pratiche coercitive.

Data l'entità della retta da pagare, la proposta rieducativa (così veniva chiamata) era comunque rivolta a famiglie facoltose, disposte a sborsare somme ragguardevoli per ristabilire l'integrità fisica e morale dei loro rampolli.

Che Claudio fosse ospite del Collegio lo sapevo da poco tempo, grazie a una lettera che mi aveva inviato alcune settimane dopo l'episodio della libreria.

Mi spiegava, in quel breve scritto, che la situazione in famiglia era degenerata al punto tale da indurre i genitori a scegliere per lui un Istituto particolarmente duro, in quel luogo dimenticato da Dio dove mi stavo recando su invito dello stesso Claudio.

La sua lettera si concludeva infatti con la preghiera di fargli visita durante un fine settimana, preferibilmente il sabato pomeriggio, perché la domenica era riservata ai parenti.

Nella busta trovai anche un opuscolo illustrativo del Collegio, sulla cui copertina era stata fatta un'aggiunta a mano: *bullshits!*

Grazie a questo commento lapidario non mi feci dunque molte illusioni su ciò che mi aspettava, e così, una volta sceso dal treno, affrontai con una certa inquietudine il breve percorso che conduceva al Collegio.

Superate le ultime case del paese, la strada si inerpicava attraverso una boscaglia fitta di arbusti disadorni: un paesaggio inospitale che mi fece pensare a quello che Claudio nella lettera aveva definito lo *spirito del luogo*. Pensai allora al suo stato d'animo quando salì lungo lo stesso percorso, accompagnato dalla madre. Lui davanti, con la valigia, e lei dietro, impegnata allo spasimo per non farsi distanziare, accelerando il più possibile quei passettini corti che rendevano così buffo il suo modo di camminare. "La sentivo ansimare, e quanto più percepivo la sua fatica, tanto più cercavo di accelerare" mi aveva spiegato Claudio nella lettera, aggiungendo che erano rimasti in silenzio per tutto il tragitto e che non si rivolsero la parola nemmeno nell'ufficio del Rettore, dove si erano recati per la registrazione del nuovo arrivato.

Continuai a salire finché raggiunsi la piccola spianata al centro della quale sorgeva la sede del Collegio.

Doveva certo essere una mente creativa quella che aveva ideato un edificio simile.

Il modello ispiratore era il castello gotico: del tipo di quelli, per intenderci, riprodotti in certe illustrazioni dei libri per l'infanzia, con tutte le ovvietà del caso. Ma non mancavano i tocchi di originalità.

L'intera struttura era dominata da un'alta torre con il classico tetto a forma di cono, sulla cui cima sventolava la bandiera con lo stemma del Collegio: un giglio bianco sullo sfondo dei raggi dorati del sole.

Questo fiore era di certo il chiodo fisso dell'ignoto progettista, o del suo committente, perché di gigli in pietra era disseminato l'intero edificio. Li trovavi disposti a corona attorno alle finestre, oppure allineati lungo le gronde e nelle decorazioni che abbellivano l'ingresso.

Se si esclude questo bizzarro particolare, l'edificio era quanto di più lugubre si potesse immaginare, e non induceva certo pensieri positivi.

Il paesaggio, poi, faceva la sua parte.

Un sottile nevischio, spinto da un vento gelido, aveva imbiancato il terreno tutto intorno, accentuando il contrasto fra la massa scura del fabbricato e l'area circostante, dando l'idea che si trattasse di un corpo estraneo conficcato a forza sulla sommità della collinetta.

C'era insomma qualcosa di inquietante in quel luogo e nel silenzio che l'avvolgeva, e mi angosciava l'idea che Claudio dovesse trascorrere lì un periodo di tempo inevitabilmente lungo. Ero dunque impaziente di riabbracciarlo, e mi avviai verso l'entrata dell'edificio.

Nell'ampio salone d'accesso fui accolto da un giovane in abito talare, seduto a uno scrittoio collocato al centro del locale. Era un tipo segaligno, dal tratto poco amichevole, che mi chiese il motivo della visita.

Quando feci il nome di Claudio si limitò a un cenno d'intesa, pregandomi di attendere. Dopo di che scomparve dietro una porta alle sue spalle.

Ne approfittai per guardarmi in giro.

Com'era prevedibile, il finto gotico che dominava all'esterno dell'edificio la faceva da padrone anche in quella grande sala dagli alti muri di pietra grigia. Era tutto un trionfo di archi a sesto acuto, che incorniciavano le porte, le finestre e i piccoli tabernacoli incassati nel muro, con le statue dei santi più amati da quelle parti. Sul soffitto c'erano poi alcuni affreschi di ispirazione religiosa. Si trattava per lo più di rappresentazioni di Santi Combattenti, in omaggio allo spirito guerriero celebrato nella denominazione stessa del Collegio: immagini di fattura grossolana, che a volte sembravano dipinte da una mano infantile.

La scarsa illuminazione del locale contribuiva a rafforzare quel senso di cupezza che il visitatore avvertiva una volta varcata la soglia d'ingresso.

La poca luce disponibile era concentrata su alcune pareti, che ospitavano i dipinti di una piccola pinacoteca, organizzata in due settori: da una parte i ritratti dei rettori che si erano succeduti negli anni, dall'altra quelli degli ex-allievi che si erano distinti nella vita, dopo gli anni di formazione nel Collegio.

Come specificato dalle targhette illustrative, fra questi benemeriti spiccavano un ministro delle finanze dallo sguardo austero, alcuni insigni professionisti effigiati con gli strumenti del mestiere e un prelado in atteggiamento benediciente.

Questi personaggi dovevano rappresentare veri titoli di vanto per il Collegio visto che alla sequenza dei loro ritratti era dedicata un'intera parete, in cima alla quale campeggiava la scritta "Ai raggi del sole si dischiudono i gigli": allusione piuttosto trasparente agli insegnamenti impartiti in quella prestigiosa istituzione. O almeno così si pensava.

Quanto ai rettori ritratti nell'altro comparto, ciò che più colpiva era lo sguardo severo e in qualche modo minaccioso che li accomunava, come se nei lineamenti dei loro volti dovesse compendiarsi la promessa di rigore che incombeva sui giovani ospiti.

Ma era soprattutto l'ultimo di questi personaggi a distinguersi per una mimica davvero singolare. Si trattava del Rettore in carica, come ricordava una breve didascalia, che si limitava a indicare nome e anno di insediamento.

Nel ritratto il religioso era inquadrato sullo sfondo di una grande lavagna nera. In una mano stringeva un righello, nell'altra un gessetto, e questo particolare faceva pensare che fosse attribuibile a lui una frase che si intravedeva sulla superficie scura della lavagna alle sue spalle. Solo che era scritta in caratteri così piccoli che per decifrarla occorreva avvicinarsi il più possibile al dipinto.

Era, questo, un accorgimento per catturare l'attenzione dell'osservatore, e devo confessare che nel mio caso funzionò. Pensavo infatti che quella scritta non fosse casuale e che contenesse un ammonimento degno d'essere comunicato.

Mi stavo dunque accostando al quadro per svelare quel piccolo mistero quando una voce familiare sussurrò alle mie spalle:

"Labor omnia vincit improbus. Ecco cosa c'è scritto."

Mi voltai di scatto e mi trovai di fronte Claudio, che mi aveva raggiunto entrando da una porta laterale.

Ci scambiammo un lungo abbraccio e per l'emozione rimanemmo per qualche istante in silenzio.

Era molto cambiato rispetto al periodo trascorso in famiglia.

Non più esposto alle sollecitazioni materne per un'alimentazione esuberante, era tornato alla sua consueta magrezza, e anche il volto aveva perso il colorito di quei giorni. Riconoscevo dunque il Claudio di un tempo, il suo corpo esile e aggraziato, il pallore del viso e la dolcezza dello sguardo. Solo che questa ritrovata identità strideva con un particolare sorprendente del suo aspetto esteriore: la divisa che indossava.

Era ovviamente quella del Collegio, che già conoscevo perché riprodotta nell'opuscolo incluso nella sua lettera. Ma fedele com'ero all'immagine del mio amico che custodivo nel cuore, non avevo messo in conto che anche lui dovesse subire questa imposizione.

E così non nascosi la mia sorpresa, alla quale Claudio replicò con un sorriso.

Si sentiva ridicolo con quella giacchetta attillata, impreziosita da alamari dorati, e con quel buffo chepì sulla testa, su cui risaltava lo stemma del Collegio, con l'onnipresente giglio e i fulgidi raggi di sole.

"Per sembrare un vero cadetto d'accademia mi manca solo lo spadino ... e il pennacchio sulla testa" osservò ironicamente.

"Del resto siamo soldati. Agli ordini di qualcuno che sta lassù in cielo, è vero ... Ma pur sempre soldati!"

Parlando sottovoce per non farsi sentire dal giovane prete che era tornato a presidiare l'ingresso Claudio mi invitò a concentrarmi sul ritratto.

"L'inghippo, continuò, si nasconde in quella parolina traditrice: *labor*. E l'interpretazione ufficiale, per lo meno quella che propinano qui, è che il *lavoro* è parte del disegno di Dio sull'uomo, ed è dunque uno strumento di redenzione per quei giovani che, come me, hanno deviato dalla retta via."

Poi, abbassando ulteriormente la voce, completò il suo pensiero:

"*Sofferenza, umiliazione*: è invece questa l'idea sottostante. Un sentimento che genera vergogna ... È la concezione del lavoro nelle sue forme più degradanti, come punizione da imporre con la violenza. E a ricordarlo, per noi che sappiamo come stanno le cose, ecco quel righello, brandito come un'arma. E in effetti lo porta sempre con sé l'uomo del ritratto, pronto a colpire là dove genera più dolore. Sulle ginocchia, oppure sulle mani, soprattutto sulle mani, sino a farle sanguinare ..."

Mentre ascoltavo Claudio continuavo a osservare il quadro, indugiando sui particolari.

Il collare inamidato, di un candore abbagliante rispetto al nero della tonaca, rappresentava un elemento di stacco che faceva tutt'uno con il pallore del volto, a sua volta circondato dalla superficie scura della lavagna. E questo contrasto fra una macchia di luce e l'oscurità circostante esaltava i lineamenti della persona ritratta, evidenziandone lo sguardo minaccioso.

Una persona *naturalmente odiosa* si sarebbe detto, tanto che veniva spontaneo chiedersi se questa percezione fosse un effetto espressamente ricercato dal ritrattista o se invece dipendesse da un tratto caratteriale che il pittore si era solo limitato a riprodurre.

"Un vecchio sadico ..." continuò Claudio. "... e lo si capisce da come ha ideato la punizione più severa, che avviene nel chiuso del suo studio. È infatti lì che ti conducono se commetti un'infrazione ritenuta grave. E una volta dentro sai cosa ti aspetta."

Lo interruppi brevemente per chiedergli se avesse vissuto in prima persona questa esperienza, e dopo un cenno di assenso riprese a raccontare.

"Il tuo accompagnatore se ne va, il Rettore chiude la porta a chiave e con un semplice gesto ti impone di assumere quella che tutti, qui, conoscono come la posizione della 'ripassata': in piedi, davanti a lui, con le braccia protese in avanti, palmi in su. Ed è su questi che si abbatte il primo colpo di righello. Ma subito dopo devi ruotare la mano in modo che alla percussione successiva sia colpito il dorso, in un'alternanza che prosegue sino alla fine, con una violenza proporzionale all'intensità dei tuoi lamenti."

Una lunga pausa mi fece pensare che Claudio avesse concluso. Ma mi sbagliavo.

"La storia non finisce qui, proseguì, perché il rituale prevede una coda edificante. O almeno così dovrebbe essere ... Infatti, dopo avere esaminato con aria compassionevole le tue mani, senza pronunciare parola lui estrae dal cassetto della scrivania un vasetto d'unguento lenitivo e comincia a spalmare questa sostanza cremosa sulle parti doloranti. E va avanti così per un po', indugiando prima sulle dita, che stringe una per una in una presa vigorosa, e poi massaggiando il palmo e il dorso, come se il movimento avvolgente della sua mano sulla tua gli procurasse un piacere sottile ma inebriante, come se attraverso quel contatto riuscisse a impossessarsi dell'intero tuo corpo. Uno *stupro sublimato* l'ha chiamato una delle vittime. Proprio così. E più cerchi di sottrarti a quella presa viscida e avvolgente, più la stretta si accentua, provocando nuovo dolore. E così alla fine cedi e lasci fare."

Mentre Claudio parlava non staccavo lo sguardo dal ritratto, immaginando di trovare nell'espressione di quel volto il riscontro di ciò che avevo appena ascoltato. Potrei anche dire: osservavo il quadro con gli occhi del mio amico, cercavo nei particolari la conferma di ciò che avevo appena udito. "Ritratto di un vecchio sadico": era questa la didascalia giusta, mi dicevo, pensando a quella combinazione innaturale di percosse violente e carezze untuose, ai gigli che si dischiudono e a tutto ciò che si nasconde dietro un'unica, grande metafora floreale, ripetuta ossessivamente nelle decorazioni in pietra sui muri esterni dell'edificio, nelle camerate e persino nelle latrine.

"*Soli liliū patet* " continuò il mio amico. "*I gigli si dischiudono ai caldi raggi del sole.* È il motto dei nostri custodi. Perché l'idea che li assilla, in fondo, è sempre la stessa: quella delle giovani vite che *devono* offrirsi al calore del loro affetto. Ed è tutto già scritto, visto che esercitano un dominio completo sui loro sottoposti semplicemente perché sono al corrente della loro storia. Sanno che cosa li ha portati lì dentro. In fondo il senso di colpa è il concime che serve per crescere ai giovani fiori che si coltivano qui. Il resto lo fa il calore del sole ... *Soli liliū patet*: ma dove l'avranno mai presa questa frase?"

Ammisi che mi giungeva completamente nuova, ma che la traduzione non sembrava complicata, richiamando l'immagine di quel fottuto giglio che si dischiude ai raggi del sole.

Claudio annuì, ma dall'espressione del suo volto e dal silenzio che seguì capii che faceva fatica a continuare. Poi, improvvisamente, si avvicinò per sussurrarmi qualcosa nell'orecchio.

"*Soli liliū patet* ... Chissà poi perché se si deve dire una stronzata si va a scomodare il latino. Forse lo si fa per mascherare le idee inconfessabili che si coltivano in segreto. Un segreto, a dire il vero, di cui sono tutti a conoscenza, perché si sa già come finisce la 'ripassata' quando, nella penombra della stanza, lui ti fa sedere accanto a sé. Hai solo da aspettare che si impossessi della tua mano, ancora impregnata di quell'unguento scivoloso, e che la introduca sotto la tonaca, aprendo le tue dita in modo che siano pronte ad accogliere il suo membro, turgido e caldo. E se la tua mano rimane inerte, allora lui la stringe nella sua e le impone un movimento ritmato, finché un fiotto di sostanza tiepida e collosa penetra fra le tue dita."

Seguì un lungo silenzio, al termine del quale Claudio aggiunse: "Niente è lasciato al caso, perché alla fine ottengono proprio quello che vogliono. Parlo del sentimento di vergogna che provi quando torni fra i compagni, visto che i lividi che hai sulle mani non li puoi nascondere, come non puoi nascondere il gonfiore delle dita e le unghie iniettate di sangue. E tutti capiscono ..."

E poi, dopo un'altra pausa di silenzio, stringendomi fortemente il braccio, mi sussurrò: "Devi aiutarmi ad andarmene da questo posto."

5. Ritorno a casa.

Soffiava un vento gelido nella piazza davanti alla chiesa, dove i giovani collegiali si sarebbero recati per la messa domenicale.

I pochi passanti che transitavano di lì non mancavano di guardare incuriositi l'unica auto parcheggiata in zona: una vecchia giardinetta con le insegne di un giornale che si stampava altrove e di cui ignoravano l'esistenza. Si chiedevano di quali notizie fosse a caccia l'*Eco della città* da quelle parti. Si chiedevano, soprattutto, chi fossero le tre persone rintanate lì dentro, di cui si intravedevano le sagome attraverso i finestrini appannati.

C'era Elena, seduta al volante, e Stefano accanto a lei, mentre io me ne stavo dietro, con l'occhio fisso al finestrino posteriore, in attesa di vedere comparire la piccola schiera dei Volontari di Cristo Re.

Era stato Stefano a organizzare ogni cosa.

Quando gli parlai delle condizioni di vita di Claudio e del suo desiderio di fuggire passò subito all'azione. Con la scusa di presenziare a un evento fuori sede di "indubbio rilievo" (frutto della sua fervida fantasia, al pari della rimozione dei vespasiani dal centro storico) ottenne l'autorizzazione a usare quella che con una certa enfasi veniva chiamata *auto di servizio*. Essendo privo di patente, convinse poi sua zia Elena a fare parte della spedizione.

Il passo successivo, certo più complicato, fu affrontare la signora Elvira, per convincerla a non respingere il figlio quando si fosse presentato a casa. Eravamo infatti certi che sarebbe stata lei ad avere l'ultima parola.

Solo dopo molte esitazioni Stefano ed io ci presentammo in negozio per chiederle un colloquio. "Possibilmente lontano da orecchie indiscrete" specificò il mio amico, destando mille sospetti nella donna.

Fummo dunque condotti nel retrobottega, in un angolo scarsamente illuminato dove si custodivano i salumi.

C'era nell'aria l'odore delle carni tenute lì a stagionare, che si mescolava con quello, più tenue, dello strutto, conservato in barattoli pronti a ospitare una schiera di morbidi salamini, che la signora Elvira esaminò a turno con cenni di approvazione.

"Vergine della Duia siamo qui a implorare clemenza per il tuo figlio diletto, carne della tua carne, sangue del tuo sangue, lardo del tuo lardo" mi bisbigliò Stefano nell'orecchio indicando la donna, la cui attenzione era ancora concentrata sugli insaccati da selezionare. Li annusava e li palpeggiava delicatamente, per capire se fossero degni della morbida coltre di grasso che li attendeva. E soprattutto per farci intendere che, lì dentro, era lei a dettare i tempi.

Aspettammo che si sedesse per rivelarle il motivo della nostra visita, e ancora una volta fu Stefano a prendere l'iniziativa, annunciando senza troppi giri di parole che era nostra intenzione aiutare Claudio a lasciare il Collegio.

"Un luogo infame" aggiunse.

"Non saranno certo due *balabiütt* come voi a decidere dove deve mettere il culo mio figlio" fu la secca replica.

Stefano non raccolse l'offesa, limitandosi a ribadire la nostra determinazione in un tono distaccato, ma fermo:

"Lo dobbiamo a Claudio."

"Farlo tornare! *Ròba dē mat* ... Se solo ci provate io e mio marito vi denunciamo" reagì la signora Elvira, considerando chiusa la discussione. E a conferma di questa sua indisponibilità si alzò dalla sedia e si avviò verso la porta.

Fu a questo punto che, conoscendo le debolezze della donna, Stefano lanciò la sua provocazione:

"Se lo fate ne parleranno in giro ... La cosa arriverà al giornale, e io stesso sarò costretto a dire la mia. E certamente anche il nostro concorrente, *La Provincia*, vorrà metterci becco. Si alzerà un gran polverone ..."

Si espresse, Stefano, con il piglio del cronista consumato, e le sue parole si amplificarono nella mente della signora Elvira fino a comporre un quadro in cui la venerata sostanza, *il dné*, si scioglieva come ghiaccio al sole, giorno dopo giorno, complice quel negozio che si andava svuotando di gente.

Non le era infatti sfuggito che dopo le prime ondate di curiosi, che riempivano la bottega quando lei e il marito erano ancora all'oscuro di tutto, il flusso dei clienti si era andato assottigliando. Il campanellino del registratore di cassa si concedeva pause troppo lunghe rispetto alle aspettative della donna e le occasioni per due chiacchiere con il cliente di turno si andavano rarefacendo.

E tutto questo metteva tristezza. Non contava più la "bontà del prodotto", di cui lei e il marito andavano fieri: contava invece il chiacchiericcio diffuso che induceva la gente a evitare il negozio. E così si vedevano tagli prelibati deperire sul bancone, con il rosso vivo della carne che si stingeva in un colore indefinibile, sino al degrado finale. *Ròba che gnanca i gatt* ... E come se non bastasse ecco che compaiono due stronzetti, che solo a vederli viene voglia di menare le mani.

Nei pochi istanti in cui rimase davanti alla porta la signora Elvira continuò a riflettere. Si scontravano in lei due distinte inclinazioni. La rabbia che aveva in corpo la spingeva a cacciare a pedate in culo, magari con l'aiuto del marito, quei due *barlafüss* amici di Claudio. Fosse solo per insegnar loro a non mettere becco negli affari altrui ...

Ma questo atteggiamento rancoroso doveva fare i conti con la prudenza imposta dalla pratica quotidiana, con il desiderio di non turbare quel che rimaneva dell'affezionata clientela, evitando situazioni conflittuali. *Far dimenticare* era l'imperativo categorico che non ammetteva eccezioni: e tra le eccezioni da evitare c'era anche la possibilità che l'*Eco della città*, grazie al coglioncello brufoloso che aveva di fronte, si mettesse a strombazzare amare verità. Perché, si sa, pur di vendere qualche copia in più i giornali pescano nel torbido, e se c'è di mezzo una storia di checche ...

Questi sentimenti contrastanti giustificavano l'indecisione della signora Elvira. D'altra parte era ancora vivo in lei il ricordo dell'incontro con Elena, durante il quale si era dischiusa un'immagine inedita del figlio, legata alla bellezza della musica e all'eleganza dei gesti che scandivano l'esecuzione: un'immagine che, seppure inconsapevolmente, aveva continuato a coltivare e che non aveva mai cessato di alimentare la speranza di un rapporto diverso con Claudio. E fu forse questo l'elemento decisivo che la spinse a non intralciare il nostro progetto, limitandosi a imporre come condizione che, una volta tornato in famiglia, Claudio non uscisse di casa per un congruo periodo di tempo. E Stefano, come un autentico negoziatore, si dichiarò d'accordo.

In quell'occasione mi fu concesso di apprezzare i mutamenti che erano intervenuti nella sua personalità. Ricordavo bene i tratti caratteriali grazie ai quali, quando lo conobbi, era riuscito a costruirsi un impenetrabile guscio protettivo. L'esibizione, in classe, delle pratiche masturbatorie, l'ostentazione delle rivistine porno che le alimentavano, le pesanti ironie che spesso rivolgeva ai compagni, il rancore che nutriva nei loro confronti, avevano progressivamente ceduto il posto a un rapporto più sereno con quello che chiamava il mondo degli altri. E ora ne avevo la conferma, grazie all'accortezza e al senso della misura di cui aveva dato prova nella vicenda di Claudio.

Il compito educativo che si era assunto con i due gemelli lo aveva indotto a praticare quella che il nonno chiamava *pedagogia delle piccole cose*, attenta alle responsabilità che ci competono nei nostri rapporti quotidiani con gli altri. E Stefano ne uscì trasformato.

Sì, devo riconoscere che fu merito della sua ostinazione e della sua inventiva se eravamo lì, nell'auto "di servizio", in attesa di Claudio per aiutarlo a lasciare quel posto infame. E stavo riflettendo sulle difficoltà che ci aspettavano una volta tornati a casa quando all'angolo opposto della piazza vidi comparire i ragazzi del Collegio: rigorosamente in fila per due, con tre istitutori alla testa di quel piccolo corteo e altrettanti in coda. Un po' più distanziato seguiva il Rettore.

Nel dirigersi in chiesa ci passarono accanto, e proprio nel mezzo del gruppo riconoscemmo Claudio, che tirò dritto fingendo di ignorarci.

Il piano che avevamo elaborato prevedeva che se la svignasse da un'uscita laterale, vicino al confessionale, dove il Rettore in persona ascoltava con aria sofferente le ammissioni di colpa dei collegiali.

Solo che, come ci raccontò lo stesso Claudio, le cose non andarono in quel modo.

Non sembrandogli decoroso scappare alla chetichella, durante la confessione rivelò che c'erano alcune persone ad attenderlo per riportarlo a casa e che avrebbe lasciato il Collegio non di nascosto, ma *alla luce del sole*, davanti a tutti. Era un fatto di dignità, aggiunse.

Seguì un piccolo colpo scena, concepito e attuato con efficace sobrietà.

Senza pronunciare parola, Claudio estrasse dalla tasca della giacca un quadernetto nero, come quelli che usavano in classe per prendere appunti. Poi, scostando leggermente la tenda, lo introdusse all'interno del confessionale e rimase in attesa, finché sentì la mano del Rettore che se ne impossessava.

"Lì dentro c'è scritto tutto. Parlo dell'inferno che ho vissuto ... È il mio dono di commiato."

Pronunciate queste parole, richiuse la tenda e tornò fra i compagni.

A messa finita sulla scalinata della chiesa si riformò il piccolo corteo dei collegiali, che cominciarono a muoversi seguendo le indicazioni degli istitutori. Quando arrivarono al centro della piazza Claudio si staccò dal gruppo e si diresse verso di noi. I compagni si fermarono interdetti, mentre gli assistenti guardarono in direzione del Rettore. Bastò un suo piccolo gesto perché i ragazzi si rimettessero in cammino, mentre Claudio raggiungeva l'auto che ci ospitava.

Il suo volto pallido e tirato lasciava trasparire l'emozione del momento. Un tremito sottile, causato dal freddo e dall'agitazione, scuoteva l'intero suo corpo.

Il ritorno alla vita assunse per lui la forma di un lungo, affettuoso abbraccio con Elena, visibilmente commossa. Poi fu il nostro turno. Io gli consegnai un pacco di vestiti che avevo portato da casa per sostituire la ridicola divisa che indossava, mentre Stefano si sfilò l'inseparabile berretto verde pisello per deporlo delicatamente sul capo dell'amico.

Ma Claudio era impaziente di lasciare quel luogo. Decidemmo dunque di prendere la via di casa.

